

ELEZIONI

SENTIAMO IL PARERE DEI SEGRETARI COMUNISTI

Prime riflessioni sul voto regione per regione

EMILIA-ROMAGNA

Dove il PCI è forza di governo, fiducia dell'elettorato

In Emilia-Romagna ci sono molte buone ragioni per essere soddisfatti. Nella regione dove i comunisti sono forza di governo da tanti anni, dove si sviluppa una positiva collaborazione con il PSI, l'elettorato ha confermato la sua fiducia nella politica del PCI. Il risultato del '76 è stato ripetuto: una impercettibile flessione al Senato (-0,1 per cento), un'altra, di poco più sensibile, alla Camera (-1,2 per cento). Si è perso di più a Bologna, ma si è addirittura superato il '76 in numerosi centri grossi e piccoli della regione. «In molte zone operaie e contadine — ci dice il compagno Guerzoni, segretario regionale — l'avanzata di tre anni fa non si è interrotta. Non solo una conferma, c'è stato qualche cosa di più».

Ma c'è un'altra questione interessante: la DC ha perso ed in alcuni centri, Bologna ad esempio, in modo neppure trascurabile. La rottura della solidarietà nazionale, la strada dell'accesso anticomunismo non ha pagato e molti cattolici democratici hanno preferito dare il loro voto al PCI. «Non dimentichiamo — ci fa osservare Guerzoni — che proprio qui, nel '76, la DC guadagnò parecchio. Guadagnò la DC del "voto nuovo", della politica di confronto e della collaborazione. La svolta di Fanfani è stata respinta, è stata respinta l'immagine di un partito chiuso al confronto, tenacemente attestato alla difesa di interessi corporativi, immagine ripetutamente strombazzata durante una costosissima campagna elettorale».

Anche il voto socialista è segno, se pure in modo indiretto, che la gente sostiene la scelta unitaria del PCI. I socialisti sono rimasti infatti al di sotto del '76. Ma probabilmente, al PSI, ha nutrito una certa fiducia contro il «modello emiliano», quando tutti in Emilia sanno che il cosiddetto «modello», al di là delle forzature e delle misti-

ficazioni, corrisponde ad un modo di amministrare corretto, onesto, efficiente, quando la gente vede che le cose funzionano, che la Regione sa programmare il proprio sviluppo e che, grazie anche a questa capacità di governo, il tessuto economico tiene. «E questo modo di amministrare è il frutto di una collaborazione antica, storica, tra il PCI e il PSI. Ecco perché dunque non può trovar troppi consensi un discorso strumentale sulla terza forza socialista. La gente ha toccato con mano a quali positivi risultati può portare la scelta della unità e della collaborazione» — dice ancora Guerzoni.

Anche i partiti intermedi hanno preso poco: il PRI ha perso addirittura un deputato, socialdemocratici e liberali sono avanzati di pochi decimi in percentuale.

Ed i giovani? Bologna ha vissuto la difficile esperienza del '77, del movimento, giornale di tensione e di preoccupazione. «Ma da allora — spiega Guerzoni — vi è stato un forte recupero, mentre il cosiddetto movimento si è arroccato, si è isolato, sono prevalse le frange autonome. Molti lo hanno lasciato, forse hanno votato anche per il PCI».

Sicuramente, in una situazione difficile (la crisi dell'Università ne era e ne è uno dei tanti aspetti, e per Bologna l'Università è una realtà importante) si è fatto molto, si è discusso molto, si è cercato in tutti i modi il dialogo.

I risultati ottenuti dai radicali (proprio a Bologna, alla Camera, l'aumento è stato di circa il 3 per cento) potrebbe far pensare al contrario. Ma a correggere questa impressione potrebbe bastare il confronto delle percentuali: 1,8 per cento nel '76, 4,7 quest'anno, un successo contenuto dunque, inferiore a quello ottenuto in altri importanti capoluoghi.

TOSCANA

Dalle «zone bianche» un voto di sfiducia alla DC

Il risultato del voto in Toscana, Giulio Quercini, segretario regionale del PCI, lo riassume così: «Complessivamente, un voto più stabile di quello nazionale: più accentratà la tenuta del nostro partito, più marcata la flessione della DC, più contenute le variazioni dei partiti intermedi». E il voto si riflette immediatamente nelle geografie parlamentari: dalla Toscana, i comunisti mandano in Parlamento un rappresentante in più, i democristiani uno in meno. All'interno di queste coordinate, i dati vanno analizzati in modo molto articolato, soprattutto quelli relativi ai suffragi raccolti dal PCI.

Quercini, ad esempio, avverte anzitutto la necessità di una riflessione più pacata ed attenta sullo scarto che si è verificato anche in Toscana, in analogia con quanto accaduto su scala nazionale, tra il nostro risultato al Senato e quello alla Camera: anche se qui in misura più ridotta. L'impressione generale, comunque, è che il PCI non abbia ceduto «e se non in misura piccolissima quell'elettorato che lo aveva votato nel '76, contando su quel voto per un'azione di buon governo e di ripristino dell'ordine democratico. Abbiamo ceduto invece in misura maggiore sul fronte dell'elettorato giovanile». Una connessione appare evidente tra questo dato e i risultati ottenuti dal PDUP: e anche quelli raggiunti dalla lista di Nuova sinistra unita, che sono leggermente superiori alla media nazionale.

Il PCI subisce una flessione appena un

po' più sensibile nella zona di Firenze Prato Pistoia, e in quella di Livorno Grosseto, in ogni caso soprattutto nelle aree di maggiore urbanizzazione. La tenuta invece è maggiore in alcune «zone bianche», come la Lucchesia, e in quelle più rosse, come il Senese. A Siena, tra l'altro, si è votato anche per le comunali: e i risultati confermano l'avvicinamento delle politiche, consentendo così al PCI di aumentare di due consiglieri la sua rappresentanza. Un successo comunista ha permesso inoltre la riconquista di due Comuni minori, Carmignano e Altopascio. Proprio nelle «zone bianche», invece, la DC, che arretra dell'1,3% in tutta la regione, subisce le perdite maggiori. Parliamo di Comuni della Lucchesia e della zona di Massa-Carrara, dove maggiori sono le responsabilità democristiane negli enti locali: questo voto, dunque, suona come una vera e propria espressione di sfiducia nei confronti di un metodo di governo della cosa pubblica.

Anche in Toscana, peraltro, è andata dentro l'attesa dei dirigenti socialisti di un rafforzamento del loro partito. Il PSI ha tenuto, confermando esattamente il voto precedente e registrando un leggero incremento solo a Firenze città, dove la flessione del PCI è stata più consistente. Qui, il nostro partito ha perso il 2,5 per cento, e il PSI ha guadagnato appena lo 0,7 per cento. I radicali, invece, hanno toccato la punta del 4,3: e un altro 2,5, complessivamente, è andato alle liste del PDUP e di NSU.

PIEMONTE

Risposte inadeguate al «partito del malessere»

La sorpresa è stata grossa. Perdere tanto a Torino (quasi il 6 per cento secondo i dati della Camera) non era certo previsto. Almeno per un motivo: dopo il grande balzo del 1976 (100 mila voti in più, dieci punti in percentuale), la Giunta di sinistra aveva lavorato bene, aveva dato il segno del cambiamento, aveva inteso con i cittadini un rapporto nuovo. Il terrorismo aveva scelto il capoluogo piemontese come bersaglio privilegiato. Ma la risposta era stata sempre forte ed aveva confermato, con la saldezza delle istituzioni democratiche, anche il legame del partito con le grandi masse operaie, con i giovani, le donne.

Perché allora tanti voti in meno? Il compagno Ferrero, segretario regionale del Piemonte, invita prima di tutto ad una riflessione: analizzare i voti e cercare di capire le ragioni. «Ne indico due — dice Ferrero — ed andranno entrambe esaminate con attenzione. Tra il 1972 e il 1976 il partito a Torino ha conosciuto una avanzata straordinaria, ma le strutture del partito, nell'organizzazione e nella capacità politica che esprimevano, non hanno saputo probabilmente tenere dietro a quegli enormi progressi. Mi pare vi siano stati, insomma, ritardi nostri dal punto di vista organizzativo, politico e persino culturale».

«La seconda ragione — continua Ferrero — sta nella nostra incapacità di essere un punto di riferimento per gente che chiedeva il cambiamento. Un «partito del malessere», di persone che cercavano novità con creta ma anche motivazioni ideali, e cresce-

to nella città, senza che potesse trarre nel nostro partito, secondo Ferrero, risposte adeguate. Alto è stato il roto di protesta e per lo più di protesta dobbiamo considerare non solo quello radicale (il 4,6 per cento nella regione, il 6,7 nel capoluogo) ma anche le molte schede bianche ed annullate (il 4% circa). «Ci sono anche voti operai — spiega Ferrero — in questa protesta. Non a caso in alcuni quartieri della periferia, quartieri tra i più disgregati ma dove pur sempre vi è una forte presenza operaia, il calo è stato ancora più netto».

L'ineito di Ferrero è all'analisi e alla seria autocritica: «Ciò che abbiamo dimostrato di saper fare nella Giunta, non abbiamo fatto nel partito. Dobbiamo prepararci ai prossimi appuntamenti: domenica per le europee, fra un anno per la prossima tornata amministrativa».

Vi sono altri dati sui quali riflettere: il calo della DC è stato, ad esempio, assai sensibile (meno 1,8 per cento in regione, meno 3 per cento a Torino). Anche la DC paga qualcosa e paga la politica di chiusura, di rinuncia faziosa, impersonata dai vari Donat Cattin, Rossi di Montelera, Scalfaro. Sa le inverte il PLI (+ 1,6 per cento), che approfitta con i socialdemocratici e con i repubblicani di questo cedimento democristiano. Difficile dire di più. E' certo che la DC, dopo aver tanto battuto la grancassa all'indomani del 15 giugno contro la politica unitaria del PCI e contro le giunte di sinistra, non ha raccolto molto: a Torino è arrivata ai limiti storici.

ABRUZZO

Qui i giovani hanno votato per la sinistra

Benché di livello inferiore alle media meridionale, anche il voto comunista in Abruzzo registra una sensibile flessione. «Ma con una differenziazione significativa», fa rilevare il segretario regionale del partito, Luigi Sandrirocco: «La diminuzione dei suffragi è maggiore al Senato che alla Camera, vale a dire che una parte più grande dei giovani ha votato PCI». Omogenea all'indicazione nazionale è invece la maggior flessione del PCI nei centri urbani più grandi, in particolare a Pescara.

Con il maggior numero di voti comunisti per la Camera, Sandrirocco segnala un'altra differenza, almeno relativa, del voto abruzzese: l'avanzata, seppur lieve (meno di un punto) della Democrazia cristiana. «La DC raccoglie così i frutti dell'infame semina anticomunista realizzata anche da altre forze, non escluso purtroppo il PSI». E qui rai la pena di ricordare come fosse firmato proprio dalla federazione socialista pescarese l'ignobile libello sul sequestro e la morte di

Moro che, senza neppure citare le Br, accusava DC e PCI dell'assassinio dello statista democristiano. «Ebbene, il PSI non è riuscito neppure a tenere i propri voti — nota Sandrirocco — come dire che la sua campagna ha finito coll'avvantaggiare la DC!». Ancora alcune osservazioni sul voto comunista in questa regione. Anzitutto il mancato ritorno («è stato assai peggio del '72 e del '76») della gran parte degli emigrati. Poi la conferma della tradizionale forza comunista non solo nelle campagne ma pure nei centri minori (come Loretto Aprutino, dove si va anche avanti rispetto al '76) e nelle zone interne. «Più contraddittorio e meritevole di una specifica, attenta riflessione, il voto delle nuove aree operaie: bene a Vasto, per esempio; ma meno bene a San Salvo». Dunque, conclude Sandrirocco, si è trattato di un voto che esige un meditato esame, senza cedimenti al pessimismo e alla sfiducia, ma anche senza sottovalutazioni della delicatezza delle condizioni di una regione di confine con il Mezzogiorno più disgregato.

UMBRIA

Confermata dal voto la stabilità politica della regione rossa

In Umbria il PCI registra una sostanziale tenuta delle forti avanzate del '75-'76: le leggere flessioni (meno di un punto per il Senato, meno di due per la Camera) non intaccano il forte patrimonio elettorale comunista. Se si aggiungono la tenuta del PSI, il calo democristiano e il più contenuto (rispetto alle medie nazionali) incremento dei partiti laici, del PDUP e dei radicali, si trae una prima, importante conclusione. «Che cioè regge — spiega Gino Galli, segretario regionale del PCI — lo schieramento della sinistra che governa la regione e il sistema delle autonomie locali; e permangono quindi le condizioni di stabilità politica che caratterizzano la vita dell'Umbria. Si tratta di un punto di certezza e di forza, tanto più di fronte agli interrogativi nuovi che si pongono su scala nazionale».

Questo non significa escludere la complessità e anche la diversificazione del voto, anche e in particolare del voto comunista. «La nostra flessione — aggiunge Galli — è più contenuta nella provincia di Perugia. E se

si registrano in alcune aree perdite più sensibili, dell'ordine di tre punti (Spoleto, Amelia), c'è anche da dire che comunque realizzazioni consistenti recuperi rispetto alle amministrative dell'anno scorso (proprio ad Amelia, e poi anche ad Assisi e Trevi), e che in altre zone, come quelle di Gubbio e Umbertide, andiamo ancora avanti anche rispetto alle politiche di tre anni fa».

Anche per PSI e DC i risultati elettorali umbrini appaiono molto diversificati, con perdite particolarmente consistenti nella provincia di Perugia. Ad ogni modo l'attenzione dei compagni è particolarmente puntata sull'esame del dato di partito, anche con riferimento alla valutazione dei risultati delle campagne e delle zone operaie. «Li esamineremo con grande attenzione, per valutare criticamente la portata. Comunque, sin da ora emerge la conferma anche nella nostra regione dell'omogeneità del dato-giovani: non ne abbiamo beneficiato. E su questo — conclude Gino Galli — dovremo portare subito avanti un'analisi franca e coraggiosa».

LOMBARDIA

Il calo dc apre nuovi spazi al confronto politico

Il calo della DC, la flessione comunista, le differenze tra il voto della Camera e quello per il Senato, la percentuale delle astensioni, l'affermazione del partito radicale, la prospettiva immediata delle elezioni per il parlamento europeo: è sulla base di questi elementi che anche in Lombardia si sviluppa tra i comunisti il lavoro di analisi del risultato delle elezioni politiche.

Nella sede del comitato regionale, l'elaborazione dei risultati, ieri pomeriggio, non era ancora completata. Anche per questo il segretario Gianfranco Borghini sottolinea ancora una volta la necessaria prudenza nel tirare le conclusioni. Alcune cose però sono ormai chiare.

«Per quanto ci riguarda, il confronto tra i risultati del PCI nella nostra regione e quelli nazionali mi sembra dia un esito positivo, in particolare nel voto al Senato: la flessione a Milano e altrove è molto contenuta, mentre in alcune provincie, Mantova, Cremona, Brescia e Bergamo, miglioriamo addirittura i risultati del 1976. Ma anche nel voto per la Camera siamo al di sotto della percentuale media della flessione, nazionale (4%). Il nostro calo rispetto al 1976 è del 4% a Milano, dell'1,3 a Bergamo, 1,7 a Brescia, del 2 a Mantova, dell'1,8 a Cremona, intorno al 3 nelle provincie di Como e Sondrio, intorno al 4 a Varese».

«Ma c'è un altro aspetto dei risultati che è molto importante per la Lombardia: scende del calo considerevole della DC, che scende in tutta la regione, di circa il 2% a Milano-Pavia, di oltre il 2 a Bergamo-Brescia, del 2 a Como-Sondrio-Varese e di 1 punto a Mantova-Cremona».

Che conseguenze avrà questo risultato nel la regione?

«Il calo generalizzato della DC significa

CAMPANIA

Maggiori difficoltà tra le masse popolari e gli strati poveri

Quattro deputati e due senatori comunisti in meno: il 27% nella prima circoscrizione della Campania (Napoli-Caserta), con l'8,8% in meno; il 20,6% nella seconda (Avellino Benevento-Salerno), con il 4,6% in meno rispetto al 20 giugno del '76. Il PCI è ancora al primo posto a Napoli città, con oltre il 30% dei voti, con una flessione del 10% rispetto al grande balzo del '76.

Che ne pensa Antonio Bassolino, segretario

regionale del PCI in Campania? Come si è arrivati a questo voto?

«C'è un generale e grave arretramento. Il punto di maggior calo — dice Bassolino — è la città di Napoli e alcuni grandi comuni del napoletano dove, comunque, il 20 giugno si era andato al di là del 40% e a volte persino al 50%. Più articolata è la situazione nella seconda circoscrizione, dove la flessione è nella media nazionale (Benevento -4%,

Salerno -4,5%, Avellino -5%), e in alcuni centri della provincia di Napoli, dove il calo è inferiore alla media nazionale (a Castellammare -3% e a Torre Annunziata -4%). In tutta la Campania, quindi, non viene perduto il frutto del «grande balzo» del '76. Vi era stato, infatti, allora un incremento del 9,6%; vi è un calo oggi del 7,2%».

Si tratta, comunque, di un passo indietro significativo. Chi non ci ha votato?

«Io credo — osserva Bassolino — che come il 20 giugno la nostra avanzata aveva riguardato tutti gli strati sociali, così avviene anche oggi. Si tratta di vedere bene. Pensa, comunque, che tra le masse popolari e gli strati poveri, nei ceti medi e tra i giovani abbiamo incontrato le maggiori difficoltà. Lo stesso comportamento dei giovani, negativo nei confronti del PCI, si esprime in modo diverso a Napoli e nel resto della regione. In città, infatti, molti voti giovanili si sono orientati verso i radicali, nella provincia e nel resto della regione in misura maggiore verso la DC. Altro dato significativo è quello della destra. Mentre Laura, infatti, non riesce ad ottenere il quoziente, il MSI si mantiene attorno al 10% in tutta la regione».

Quali le cause di questo voto dalla Campania?

«Diverse. La prima — continua Bassolino —

è data certamente dal divario enorme che c'è stato tra la grande speranza che si era manifestata il 20 giugno e la scarsa produttività che per Napoli e il Sud ha avuto la maggioranza parlamentare e con l'acuirsi della crisi economica. Altro elemento su cui riflettere è, infine, il partito, la sua vita nel Sud, la debolezza del tessuto democratico in generale e la necessità — confermata dal voto radicale e, per altro verso, dalla tenuta del MSI — che la nostra proposta «di governo» per risolvere i problemi non si separi mai — specie nel Mezzogiorno — da una grande carica di opposizione contro il sistema di potere e le scelte antimeridionaliste e per una profonda trasformazione di questa società».

«Sicuramente poi — continua Bassolino — sul voto della città ha pesato anche la travagliata esperienza di governo, le difficoltà che abbiamo incontrato a governare una città complessa come Napoli e a governarla nel corso di questi anni, con la scarsa produttività che per Napoli e il Sud ha avuto la maggioranza parlamentare e con l'acuirsi della crisi economica. Altro elemento su cui riflettere è, infine, il partito, la sua vita nel Sud, la debolezza del tessuto democratico in generale e la necessità — confermata dal voto radicale e, per altro verso, dalla tenuta del MSI — che la nostra proposta «di governo» per risolvere i problemi non si separi mai — specie nel Mezzogiorno — da una grande carica di opposizione contro il sistema di potere e le scelte antimeridionaliste e per una profonda trasformazione di questa società».

TRENTINO-ALTO ADIGE

Bene il PCI, ma è preoccupante il recupero moderato

Il giudizio del compagno Ferrandi, segretario regionale del Trentino Alto Adige è positivo: il PCI avanza (sono quindicimila voti in più) rispetto alle elezioni amministrative del novembre scorso, in alcune località si supera addirittura il risultato del '76, viene confermata l'elezione del compagno Andrea Muscagn, unico senatore di lingua italiana dell'Alto Adige. Vi è un calo della DC (che per la prima volta nella provincia di Trento non raggiunge la soglia del cinquantaper cento). «Piccoli — osserva Ferrandi — ha alzato la bandiera dell'anticomunismo, con il risultato che molti cattolici lo hanno lasciato».

Ma vi sono anche molti aspetti di questo voto sui quali riflettere, aspetti che preoccupano. Prima di tutto l'affermazione della SVP e del Partito popolare trentino, il movimento autonomista affiliato alla SVP. «Il pericolo — osserva Ferrandi — è quello di una saldatura di forze moderate e conservatrici: da una parte un partito d'ordine, di ascendenza austriaca, come vuole essere la SVP, e dall'altra una formazione che punta a rappresentare interessi di stretto riferimento localistico».

«In secondo luogo — osserva Ferrandi — vi è stato un voto di protesta dei giovani e di media borghesia che si è manifestato nel successo radicale».

Vi è stato insomma uno spostamento in senso conservatore dello elettorato, determini

nato dalle ragioni più disparate: la vocazione autonomistica, la difesa delle minoranze etniche che può diventare scelta di isolismo, l'aspirazione di alcuni strati sociali ad una situazione d'ordine.

Il calo del PCI, che perde il seggio senatoriale (conquistato nel '76 con Livio Labor) può accentuare questa impressione. «La sinistra — sostiene Ferrandi — deve riflettere su questi risultati. Il PSI ha scelto la strada della concorrenzialità con il PCI ma le conseguenze non sono state certo felici. Bisogna riaffermare un rapporto più unitario tra PCI e PSI, tenendo conto della specificità nella quale si opera. La sinistra può tornare ad essere, come dimostra la tenuta del PCI, un saldo punto di riferimento e di iniziativa».

Vi sono i margini per un recupero complessivo della sinistra, ma vi è la necessità di lavorare unitariamente di fronte ai problemi di una realtà che alcune situazioni particolari (il bilinguismo ad esempio) rendono difficili.

Che cosa manca al nostro partito? «Il conto dei voti — conclude Ferrandi — ci può anche rendere soddisfatti, ma l'impegno nostro deve essere rivolto ad un rafforzamento della nostra struttura organizzativa, che deve esprimere anche una capacità nuova di analisi della realtà e di proposta. Dobbiamo riuscire in una azione di «recupero di attenzione» da parte di tutte le forze sociali e di tutti gli strati sociali».

MOLISE

Incredibile pretesa del PSI toglie un seggio alla sinistra

Hanno tentato di rappresentare il Molise come la regione scandalosa per l'aumento record del fenomeno dell'astensionismo, il sabato domenica scorsa dell'11%. «E' invece un segnale allarmante e inequivocabile del peso dell'emigrazione», replica il segretario regionale del PCI Odoardo Paolone. «A fronte della recente reiscrizione in massa degli emigrati nelle liste elettorali, ha corrisposto un quasi nullo loro ritorno in patria per votare: timore del licenziamento, ferie troppo anticipate, possibilità di votare all'estero per le europee». E questo ha influito anche e proprio sul risultato del PCI, con una flessione più marcata nel complesso della provincia di Isernia e nei centri urbani maggiori: Campobasso, Termoli, la stessa Isernia.

Rispetto alle tendenze nazionali (e in particolare del Sud), il voto molisano mostra tuttavia alcune differenze: l'avanzata della

DC (che balza al 34,72% grazie ad una sfrenata campagna da quarantotto, e all'uso altrettanto sfrenato del sistema di potere regionale), la stabilità delle forze intermedie e del PSI. Lo stesso consolidamento di una buona metà della maggior forza elettorale conquistata il 20 giugno '76.

Per sottolineare il carattere sostanzialmente non grave del risultato del PCI (soprattutto al Senato), il compagno Paolone cita il caso esemplare del collegio dove nel passato il candidato comune di comunisti e socialisti aveva conquistato uno dei due seggi molisani a Palazzo Madama. «Ebbene, anche stavolta, e proprio grazie alla tenuta comunista sul 22,8%, avremmo riavuto il senatore della sinistra unita se il PSI non avesse preteso, facendo così saltare ogni possibilità d'intesa, quel suo Guido Campopiano che nella passata legislatura era stato determinante per insabbiare lo scandalo dei petroli...».

BASILICATA

Il voto delle campagne contiene e riduce la nostra flessione

«I maggiori punti di cedimento del PCI in Basilicata — sottolinea il segretario regionale comunista Umberto Ranieri — sono costituiti dal voto delle città: Matera e Potenza, sei punti in meno a testa. Ciò che ha consentito di contenere in quattro punti (dal 33 al 29%, voto Camera) la flessione su scala regionale è il voto delle campagne e dei centri minori, sostanzialmente positivo, seppur con qualche differenziazione». Da questi dati Ranieri trae una prima conclusione: è mancata gran parte del voto giovanile, e sono venuti meno i voti del nuovo ceto medio urbano.

Dove sono finiti, dal momento che la DC è anche qui in flessione e che i socialisti aumentano in misura assai lieve? «La vera novità, ma anche la vera sorpresa-scoperta per la DC, è rappresentata — rileva Ranieri — dal progresso delle forze intermedie, cioè di quei partiti che sino a ieri rappresentavano per il partito scudocrociato una sorta di serbatoio da cui pescare continuamente».

Certo, si tratta di un'area composta e «militata» in varia modo, ma ugualmente indicativa — rileva ancora il compagno Ra-

nieri — del rifiuto di larghi settori di opinione di esprimere un voto in favore della DC. C'è da aggiungere il risultato di tutto rispetto del PDUP che, nella regione, raggiunge praticamente il 2 per cento con uno scarto di mezzo punto in più rispetto alla media nazionale, e distanziando così di molto — altra differenza rispetto al dato globale — i radicali.

Ranieri torna però subito al voto comunista per segnalare l'esigenza di una attenta disaggregazione del dato regionale, non solo per avere la conferma del contrasto città-campagna, ma anche per valutare altre e non meno importanti differenze. «Nei quartieri popolari dei centri maggiori, per esempio, manteniamo la nostra forza tradizionale, ma a fatica. E così anche in alcune zone tra agricole, come il Metapontino. In altre aree industriali, di antica e consolidata forza, e ugualmente proiettate verso una decisa modernizzazione delle strutture produttive, andiamo bene». «Ma non basta certo questo pur importante dato — conclude Ranieri — a fugare le nostre fondamentali preoccupazioni: a cominciare da quella dei giovani».

SENTIAMO IL PARERE DEI SEGRETARI COMUNISTI

Prime riflessioni sul voto regione per regione

VENETO

Nel blocco della DC diventano più chiari i segni di incrinatura

«Da noi in Veneto la valutazione che il PCI "consolidi" la sua forza è sicuramente vera. Abbiamo tenuto i due terzi dei voti del '76, anche se va considerato che da noi il "salto" del '76 era stato inferiore alla media nazionale: il 6 per cento rispetto al 7,1». Parla Rino Serri, segretario regionale del Veneto dove sono stati convalidati tutti i parlamentari: sei senatori e undici deputati. Al Senato la perdita del PCI è stata dello 0,6 (minore di quella nazionale), alla Camera dell'1,9 (ancora inferiore alla media). E poi la DC perde un 1,2 al Senato e un 1,4 (o 5) alla Camera. Il PSI ha una flessione di circa lo 0,8 per cento. Che significa questa DC che perde?

«Ecco, significa parecchio. Posso dire — così a botta calda, poi analizzeremo meglio — che questa volta anche la provincia bianca ha cominciato a mostrare insoddisfazione per il monopolio della DC. E' un esempio. E' quello del Collegio senatoriale di Bassano, assegnato a Bisaglia. Finora la DC otteneva il quorum, d'accordo con il 67,5 per cento dei voti. Questa volta ha avuto il 63,4 per cento e il quorum secco non ce l'ha più. Bisaglia non ha portato fortuna. La DC ha perso anche a Treviso e a Padova, provincia e città. Tieni conto — dice Serri — che questa volta la DC si era impegnata più che nel '76: il "Gazzettino" non ci ha nominati per un mese, non una dichiarazione a una intervista, non una "fare il pieno". Hanno fatto una campagna infame di calunnie sul terrorismo (Padova), sulla giunta di Venezia, ma alla fine questo li ha traditi. Altri giornali locali si sono ribellati, hanno ospitato le nostre opinioni e zone dove i processi di maturazione sono lenti, magari erano cominciati nel '76 e sono sfociati in un voto oggi».

Il nostro risultato, la perdita di voti? «C'è stata, certamente. Fra l'altro un fatto nuovo: la dispersione dei voti giovani. Pensate: sopra tutti ai giovani fra i 18 e i 21 anni. Alla fine di una assemblea a Cacciari si presenta una intera classe di liceo: "Votavamo radicale e ora voteremo comunista". Ma come, lo avete deciso così, in due ore? "Ci piace di più, non ti conoscevano". Hanno votato così intere classi liceali, seguendo magari l'unico leader della classe, che poteva essere comunista o radicale o dc. Cose che non riusciamo a capire ancora. E i voti dispersi, le schede bianche, i voti nulli. "Nulli" ma pieni di frasi espressive: ecco il vero problema strategico che deve preoccuparci. Questi giovani non ci hanno votato molto spesso. E poi le zone popolari delle grandi città. A Venezia — dove andiamo indietro del 3,5 e nel '74 eravamo andati avanti del 8 per cento: abbiamo perso alla Giulietta, nelle zone popolari. Qui ha calato il peso di certe leggi specie sulla casa, che sono rimaste avulse da qualunque rinnovamento e quindi sono apparse come puri balzelli. In genere perdiamo più nelle grandi città (Padova e Verona, meno due) che nelle minori (Treviso e Vicenza (meno uno). C'è stata insoddisfazione e, in Veneto, regione tradizionalmente "ferma", è un segno».

Che però ha preso la via radicale? «E' abbastanza vero. Qui non c'è stato il fenomeno della crescita dei partiti intermedi. I radicali hanno raccolto quella insoddisfazione. E non per loro merito. Ti faccio alcuni esempi: prendono mille voti a Valdagno, 1500 a Belluno, il 4 per cento a Bassano e il resto sono mai lì a vera vista, non sono organizzati in alcun modo. Sono voti di segno che noi dobbiamo recuperare».

PUGLIA

Si è forse attenuata la capacità del PCI di essere opposizione?

Renzo Trivelli, segretario regionale della Puglia, fa i conti sui voti del Senato, non ha ancora i definitivi della Camera.

«Perdiamo il 3,5. Ti esemplifico subito, così capisci: in undici collegi su 15 siamo al di sopra della quota del '72, in genere a metà strada con il risultato del '76. In tre collegi perdiamo poco o niente sul '72 e nel collegio di Bari perdiamo molto (meno 6) sul '72. A Taranto — dove eravamo balzati dal 32 al 42 per cento — ci attestiamo a metà strada e restiamo primo partito sia in città che in provincia. E' un dato che alla Camera risente poi dei voti al PDUP (che vota per noi al Senato) e al RADICALI».

Ma il voto operai lo tiene? «Direi di sì. Soprattutto politicamente. Dovremmo analizzare meglio i dati. Se c'è qualche flessione, in quel caso non è dovuta a cedimenti di fiducia politica ma agli effetti di certe leggi (pensioni, casa, ticket) che sono state vissute come una ingiustizia patente. Ci sono state le loro».

«Qualche caso sociale. Per esempio Bari dove c'era un candidato molto forte del PSDI (e infatti il senatore per ora non è stato) è andato a noi. E poi, in genere, i grandi centri (Grottole, Andria a Gravina, a Corato, a Puglia del Colli) dove perdiamo fra il 4 e il 5 per cento: ma lì l'avviso era

venuto chiaro già nelle elezioni del maggio '78. Direi che in Puglia più che in altre regioni perdiamo — oltre che in altre nelle grandi città — anche in questi centri. E' un vantaggio spesso della DC che qui ha radici profonde, culturali oltre che organizzative. Guardiamo Martina Franca: la DC va dal 42 al 44,7 per cento nel collegio senatoriale e dal 60 al 63 al comune. Sono posti di vecchia tradizione moderata, di grande estensione della economia sommersa».

Ma questo dato è omogeneo? «Non direi. Ci sono diversità a distanza di pochi chilometri o in realtà vicini, che dobbiamo studiare. A Gallipoli, per esempio, per ragioni locali, noi andiamo avanti al Senato di oltre dieci punti. Fugliese diversi. Direi per esempio che in Puglia solo nelle grandi città i radicali abbiano inciso (sul 2,3 per cento in più)».

C'è stato clientelismo? «Ecco, questa è una novità rispetto al '76. Si è sentita forte la presenza clientelare (Di Giusti sottosegretario ha pesato nel risultato del PSDI) e quella delle narcoche. Ma in generale direi che lo sforzo del partito di sviluppare una politica di governo ha certo servito a maturarci, ma spesso ha attenuato la capacità di opposizione in sede locale. E questo abbiamo pagato».

FRIULI-VENEZIA GIULIA

Trieste: l'abbraccio col Melone è costato ai democristiani il 14%

Friuli Venezia Giulia: Trieste e la lista del "Melone", le baracopoli dei terremotati, mi noranze etniche ed emigrazione da sottosviluppo. Problemi da nuove, e antichi che il partito al potere da sempre, non ha mai voluto affrontare, che in questa campagna elettorale, dai toni anticomunisti accesi, sono tornati in primo piano: qual è stata la risposta del voto?

«Il primo dato, e senza dubbio il più significativo — sottolinea il compagno Cuffaro, segretario regionale del PCI — è che la DC ha perso il 5,4% alla Camera e il 6,3% al Senato. E una sconfitta secca e che soprattutto accentua la tendenza negativa delle elezioni regionali dello scorso anno (ancora -3,1%). Il caso più clamoroso è quello di Trieste (-14% rispetto al '76), ma a Udine tocca il 6%». Nel capoluogo giuliano perde addirittura un deputato: è il risultato della politica di chiusura alle forze di sinistra, della campagna scioccistica contro la minoranza slovena «Dorà riflettere amaramente — prosegue Cuffaro — sugli appoggi dati al "Melone", sul fatto che piuttosto di allearsi con noi ha preferito lasciarsi alla guida della città». E questa lista locale è ancora andata avanti, approfittando le contraddizioni alzando il rischio dell'isolamento della città, ad esempio, dalla sua stessa provincia che invece ha votato a sinistra.

Il PCI però sul piano regionale nei confronti del '76, cala alla Camera del 3%, al Senato dell'1,5%: perché? «E' vero — risponde il segretario regionale del PCI — ma, nel quadro generale del paese rodo in questo risultato non è negativo. Mi spiego: rispetto alle regionali andiamo e recuperiamo l'1,8%. Inoltre il dato complessivo va scomposto, non dimentichiamoci che su di esso pesa grandemente il 5,3% in meno di

Trieste, città in cui, comunque, siamo l'unico partito che recupera in voti e percentuale sul '76. E la cosa non è da poco. Secondo: il voto di Monfalcone, dove superiamo il '76. Le zone operaie del Pordenone, e, non di mentichiamo, le zone terremotate: in queste ultime tenendo conto anche del minor numero di militari e del non rientro degli immigrati locali operai dunque: e le baracopoli dove le popolazioni hanno premiato le posizioni del partito che ha fatto della ricostruzione una questione nazionale e su cui ha impegnato tutte le sue forze in regione».

Certo, i problemi non mancano e il compagno Cuffaro non li sottovaluta. Particolarmente due: «Il rapporto con i giovani: abbiamo avuto difficoltà a far capire la nostra politica, a spiegarla, confrontarla con loro. E anche quando siamo usciti dalla maggioranza, forse incalzati dal tempo, non siamo riusciti a farci comprendere se, in fondo, è il secondo problema per questa tracia della regione, che sente su di sé l'abbandono delle classi politiche dirigenti, e il nostro rapporto con le proteste e i movimenti di protesta a carattere locale e localistico. Occorre trasformarli in partecipazione attiva, attraverso una politica di ampio respiro».

E su questo terreno ne sa qualcosa il PCI che, scegliendo la strada di alleanza, ha visto quasi dimezzare i suoi voti. «Ma — conclude il compagno Cuffaro — il problema più urgente rimane Trieste: noi rinviavamo la nostra prima presenza in una giunta unitaria di rinnovamento democratico, con la partecipazione diretta dei comunisti: anche queste elezioni hanno dimostrato che è l'unica strada praticabile».



ROMA — Folla sotto le Botteghe Oscure in attesa dei risultati elettorali

MARCHE

Il PCI (primo partito) ora deve entrare nella giunta regionale

Nelle Marche il PCI si conferma primo partito per giunta mantenendo sostanzialmente intatta la forza conquistata il 20 giugno. E' il dato da cui parte il segretario regionale del partito, Marcello Stefanini, nel rilevare come la flessione del 1,80% che, seppur minore della flessione nazionale, è indicativa dell'esistenza del problema. La maggiore stabilità del voto delle Marche (in analogia del resto a quella delle regioni rosse del centro) è verificabile anche attraverso l'esiguità delle variazioni per i partiti intermedi che su scala nazionale si sono avvantaggiati di una (relativa) mobilità. Così, i socialdemocratici decrezimo; e della stessa esigua dimensione (dell'ordine di qualche decimale di punto) è l'aumento del PRI, con un PRI e un PSI sostanzialmente fermi ai valori precedenti, o in leggerissima flessione.

«Il risultato in generale positivo del PCI — conclude Stefanini — si traduce poi in un particolare successo ad Ancona dove si votava anche per l'amministrazione comunale. Il nostro partito, guadagnando tre seggi, rafforza la maggioranza con il PSI (che ne perde uno) e con il PRI (stabile)».

CALABRIA

Fa il gioco di DC e PR la delusione per il mancato cambiamento

La flessione comunista nel PCI, che porta il partito al 26,6% contro il 32,8 del 20 giugno, trova la sua prima spiegazione in un dato fortemente omogeneo: il calo dei consensi tra il ceto medio cittadino e ancor più tra i giovani. Questa tendenza risulta confermata dal voto, nelle principali città e nei grossi centri, dove appunto più forte è determinante rispetto al risultato generale, è stato il calo della forza del PCI: a Cosenza, si verifica una perdita del 9 per cento dei voti; a Catanzaro dell'8 per cento; a Reggio Calabria del 5,5 per cento. «I comunisti — dice Franco Ambrogio, segretario regionale del PCI — tengono di più nei piccoli centri, e confermano sostanzialmente la loro forza nelle aree tradizionali del loro elettorato: anche se qualche erosione si registra pure nelle "zone rosse", come quella del cratone e della piana di Gioia Tauro, e in certe fasce del proletariato cittadino». La perdita di gran parte dei suffragi con la delusione — dice ancora Ambrogio — di un elettorato che si aspettava, dopo il 20 giugno, una fascia ambiziosa consistente di ceto medio e di elettorato giovanile è tornata sulle decisioni del 20 giugno, dando al proprio voto due diversi indirizzi. O un riflusso di segno — dicono così — governativo, con il pre-

l'orientamento politico e ideale delle nuove generazioni», commenta Stefanini sotto lineaando che nelle elezioni per la Camera si registra una flessione dell'1,80% che, seppur minore della flessione nazionale, è indicativa dell'esistenza del problema.

La maggiore stabilità del voto delle Marche (in analogia del resto a quella delle regioni rosse del centro) è verificabile anche attraverso l'esiguità delle variazioni per i partiti intermedi che su scala nazionale si sono avvantaggiati di una (relativa) mobilità. Così, i socialdemocratici decrezimo; e della stessa esigua dimensione (dell'ordine di qualche decimale di punto) è l'aumento del PRI, con un PRI e un PSI sostanzialmente fermi ai valori precedenti, o in leggerissima flessione.

«Il risultato in generale positivo del PCI — conclude Stefanini — si traduce poi in un particolare successo ad Ancona dove si votava anche per l'amministrazione comunale. Il nostro partito, guadagnando tre seggi, rafforza la maggioranza con il PSI (che ne perde uno) e con il PRI (stabile)».

SICILIA

A Palermo e Catania il PCI sotto il livello del '72

«Il nostro dato più grave — dice subito e con franchezza Gianni Parisi, segretario del PCI per la Sicilia — è il voto nelle grandi città: i sette punti in meno a Palermo, e i dieci in meno a Catania. Qui andiamo addirittura sotto i risultati del '72, annullando tutto il successo di tre anni fa». Di ralenza analoga il voto di intere province, in particolare quella di Trapani, con i risultati assai negativi di grandi centri come Marsala, Mazara del Vallo, Alcamo, oltre allo stesso capoluogo.

«Sono questi — aggiunge — i punti più neri che hanno provocato una flessione media regionale di cinque punti per il Senato e addirittura di sei e mezzo per la Camera. E in più bisogna contare l'aumento della DC, che ha grattato il fondo del barile misino: del PSI: dei partiti intermedi». Che cosa è accaduto nell'area influenzata negli ultimi anni dal PCI? «Si sono intrecciati due fenomeni: da un lato abbiamo perso, in favore dei partiti di governo, il voto di quanti erano insoddisfatti dei frutti della politica di unità democratica; e dall'altro ci è venuto a mancare il sostegno del nuovo elettorato che ci avrebbe voluto sempre e solo contro la DC».

Attenzione però anche a non schematizzare rigidamente le analisi settoriali del voto comunista (città che perde — campagna che tiene) e i distinguo geografici, «quasi che — nota Parisi — queste variabili fossero indipendenti dalle discriminanti politiche di fondo». E infatti basta scorrere i dati per cogliere alcune evidenti tendenze: chiamando subito a compiere una adeguata riflessione. Le zone agricole più sviluppate hanno rappresentato un baluardo contro l'attacco anticomunista. L'esempio del Trapanese smentirebbe questa tesi. La confermerebbe, per contro, l'esempio — altrettanto vistoso ma all'opposto — dell'area trasformata del Ragusano dove non solo il PCI ha retto bene, ma è riuscito persino ad andare ancora avanti anche rispetto al '76, come nel caso di Vittoria (che tra l'altro è ormai un grande centro urbano) dove si è balzati al 45% dei voti.

E che dire dei centri operai? «Certo, nel polo di Gela il PCI segna una netta, evidente ripresa, dell'ordine di sei punti, rispetto alla pesante sconfitta dell'anno scorso alle amministrative. Ma nei quartieri palermitani che gravitano intorno ai grandi Cantieri navali la flessione comunista è altrettanto evidente...».

LIGURIA

Quanto ha pesato l'inadeguatezza dell'organizzazione?

La flessione vi è stata, e considerevole. Il PCI arretrato rispetto al '76 del 3,1 per cento (conquista un seggio al Senato mentre ne perde uno alla Camera), ma resta il primo partito.

Anche la DC, malgrado lo spiegamento di forze, malgrado la serrata campagna propagandistica del giornale di Montanelli, perde voti (-2,5 per cento). Che cosa ha pagato la DC? Risponde il compagno Montessoro, segretario regionale ligure: «La DC, che non è stata neppure in grado di mantenere l'elettorato del '72, non ha mai saputo, qui in Liguria, essere in concreto una credibile alternativa di governo rispetto alla sinistra. Non ha saputo esercitare che una opposizione ininfluente alla Regione e nelle principali giunte locali. E' fallita anche l'operazione, sostenuta dal "Giornale", per aggregare intorno alla DC i partiti intermedi con l'obiettivo della conquista del quinto seggio senatoriale, che invece spetterà al PCI».

E ad il PCI che cosa si deve imputare? Inadeguità è ancora la forza organizzativa del partito, scarsa la conoscenza dei problemi reali dei giovani. Vi è stata per giunta negli ultimi anni la difficoltà accentuata di coinvolgere le nuove generazioni in lotte ideali e battaglie per obiettivi concreti.

«Una nostra debolezza — aggiunge Montessoro — va individuata in quelle fasce di ceto medio urbano che avevano votato per noi nel '76, meno legate per tradizione al movimento operaio, nelle quali in questi anni si sono espresse spinte corporative e si sono accumulate contemporaneamente eccessive speranze e delusioni».

Vi sono stati dei limiti dunque nell'iniziativa dei comunisti. Le ragioni sono anche

esterne (nelle giunte, ad esempio, la pesante eredità delle amministrazioni democristiane), ma la ripercussione della crisi politica nazionale. Ma la ripercussione della crisi politica nazionale, che se vi è una constatazione positiva: da queste elezioni si può dire rafforzato il legame con le masse operaie, con ampi strati popolari, con le masse femminili. E vi è un altro segno positivo: il lieve incremento del PSI (+0,7 per cento), un partito che in Liguria ha in buona misura rivitalizzato la polemica e la contrapposizione al PCI.

Dunque la situazione della sinistra può lasciare intuire un rafforzamento della politica di rinnovamento nelle giunte e può lasciare prevedere anche un recupero. Pensiamo, ad esempio, a quella riserva di voti rappresentata dalle astensioni o dalle schede nulle (ne sono state trovate numerose con la indicazione di una legge pensionistica a lungo disattesa): sono voti ma sono soprattutto elettori che possono essere ricondotti ad una battaglia di riforma.

Diciamo dell'altro voto di protesta, quello radicale. Il PR triplica i voti ed i suoi progressi sono ancora più netti in quelle zone dove più forte era la presidenza della DC e delle destre. «Sul partito radicale — sostiene Montessoro — sono confluiti i voti di frange di sinistra ma anche di elettori democristiani e di destra in uno strano amalgama, per un successo mantenutosi al di sotto delle previsioni e verificatosi soprattutto nei grossi centri». La conclusione di Montessoro è per un impegno organizzativo serio, per una riflessione senza timori sulle ragioni del voto e delle nostre perdite, mentre un ulteriore sforzo va compiuto in vista delle elezioni europee.

SARDEGNA

Per la DC torna a soffiare il vento contrario del '75

«Tra 15 giorni — avverte Gavino Angius, segretario regionale della Sardegna — voteremo di nuovo, dopo la tornata europea di domenica prossima sarà la volta del rinnovo degli organi regionali. Un esame approfondito del voto solo dopo questo terzo e ultimo appuntamento con le urne: e dovrà essere una riflessione che parte dallo stato delle nostre organizzazioni e dai risultati del nostro lavoro nelle istituzioni. Ma intanto, una cosa si può sicuramente dire. Dal voto di domenica scorsa, la nostra forza qui in Sardegna non è consolidata, rafforzata nel rapporto con la gente».

I compagni sardi non danno una valutazione negativa dei risultati ottenuti. Una leggera flessione, poco più dell'1 per cento si è verificata anche qui, nel risultato della Camera. Ma al Senato, se si assumono i voti di DC e Partito sardo d'azione, che nel '76 si presentavano assieme, si ottiene un dato migliore perfino di quello del 20 giugno. E di fronte a questo, c'è un calo secco della DC, quasi del 2 per cento.

Il PCI conserva dunque sostanzialmente la grande forza acquisita tre anni fa. Ma i problemi ci sono, e sono soprattutto due: i centri urbani, dove il risultato è stato più pesante, particolarmente a Cagliari e a Sassari (qui la flessione è stata del 5 per cento), e i giovani. «E' del tutto evidente — dice Angius — che non riusciamo a raggiungere un largo settore dell'elettorato giovanile: ma anche qui bisogna evitare le generalizzazioni. E' un problema che verifichiamo soprattutto nella città, mentre nel centro dell'isola, nei paesi dell'interno il dato è abbastanza buono anche per la Camera». Un voto forte per il

PCI rimane quello delle zone a influenza operaia. E il segretario comunista cita i comuni della cinta attorno a Cagliari, quelli che ruotano attorno alle industrie di Ottana, gli altri, infine, che rientrano nell'«orbita» di Porto Torres.

Politicamente, ci farei tre considerazioni da fare: 1) La flessione democristiana, l'1,8 per cento in meno alla Camera, è un dato netto, e soprattutto al polo opposto rispetto all'andamento del voto nella maggior parte delle regioni meridionali. «Un fatto tanto più significativo — spiega Angius — in quanto nel '76 la DC aveva ripreso molti dei voti perduti nelle regionali del '75. Ora, la tendenza sembra subire una nuova inversione, a suo sraggiamento». 2) I socialisti sono calati, di mezzo punto; guadagnano però un deputato. Nonostante ciò, toccano così, per lo meno, il vertice più basso della loro forza. Non è certamente un fatto positivo, ma sconta l'ambiguità e le contraddizioni della linea del PSI. 3) I radicali conquistano una presenza abbastanza forte, il 3,5 per cento in media (con punte del 6 per cento nei maggiori centri urbani): e questo è un elemento di novità, forse il principale, nella mappa politica della Sardegna, visto che il PR è del tutto estraneo alle lotte e alle tradizioni dell'isola. Per Angius, si tratta di un voto «larghissimamente di opinione», non prodotto insomma da un lavoro politico; e che pone dunque al partito, già per le imminenti elezioni regionali, alcuni precisi problemi, a cominciare dalla necessità di una decisa iniziativa politica contro gli elementi di qualunquismo che venano fortemente questo voto.